

● INIZIATA LA RACCOLTA FIRME IL 24 LUGLIO

Coldiretti: cambiare il «criterio di ultima trasformazione»

di Angelo Di Mambro

Coldiretti riprova la strada della **petizione europea per modificare i criteri con cui l'UE definisce l'origine degli alimenti in etichetta**. Un primo tentativo, fallito, di usare lo strumento dell'iniziativa europea dei cittadini per spingere la Commissione ad agire sul tema era stato compiuto tra il 2018 e il 2020 con «Eat ORIGINAL».

Con quella petizione, Coldiretti chiedeva che l'Esecutivo UE **rendesse obbligatoria l'indicazione del Paese d'origine per tutti gli alimenti trasformati e non trasformati che circolano nell'UE**. La nuova petizione «*Stop fake food: origin on label*», che ha avuto il via libera alla fase di raccolta firme il 24 luglio scorso, avanza la medesima richiesta di principio, ma in modo più approfondito e articolato.

In particolare, si chiede di **«eliminare le ambiguità» sul criterio dell'«ultima trasformazione sostanziale»**, si legge nell'appendice alla petizione. Lo standard basilare per il mercato interno UE e per gli scambi commerciali internazionali, infatti, prevede che l'«origine» di un prodotto indicato in etichetta sia di solito il Paese in cui si trova lo stabilimento di trasformazione.

La petizione rileva ambiguità tra la definizione di questo criterio nel codice doganale UE e quella di «luogo di provenienza» contenuta nel regolamento sull'etichettatura del 2011. Ecco perché «è necessario stabilire» una doppia indicazione di origine «in modo trasparente e inequivocabile». **L'origine di un prodotto alimentare dovrebbe corrispondere «al Paese di provenienza del prodotto agricolo (dove è stato coltivato, allevato o pescato) e al luogo in cui è stato trasformato», ed «entrambi (se diversi) devono essere indicati»**. La petizione chiede inoltre di imporre il principio di reciprocità, proibendo

«l'importazione di alimenti lavorati con sostanze e metodi vietati in Europa». Infine, l'obbligo di doppia indicazione di origine non dovrebbe essere limitato agli alimenti confezionati, ma a tutti, anche al ristorante, nelle mense degli edifici pubblici e in quelle aziendali.

L'iniziativa avviene in un contesto politico europeo più favorevole che in passato all'estensione dell'obbligo di indicazione di origine. La Germania, principale Paese contrario nei decenni scorsi, a fine maggio ha presentato una nota in Consiglio agricoltura in cui si legge che «le normative esistenti non sono sufficienti per raggiungere gli obiettivi di trasparenza e sostenibilità». Alla fine del dibattito si contavano altri 12 Paesi sulla stessa linea, inclusi Francia, Italia e Spagna.

La nuova petizione punta a esplicitare i luoghi di produzione degli alimenti destinati a consumatori ed esercizi pubblici, distinguendoli da quelli di ultima trasformazione. Si vuole anche bandire l'import di cibi extra UE prodotti con pratiche e sostanze vietate in Europa

Ma la proliferazione di schemi nazionali di etichettatura di origine dal 2016 in poi, suggerisce che una proposta di «armonizzazione» potrebbe arrivare nella legislatura appena cominciata. L'iniziativa europea dei cittadini è un meccanismo che consente di chiedere direttamente alla Commissione europea di proporre un atto giuridico su materie di competenza comunitaria. Se gli organizzatori raccolgono almeno un milione di firme da almeno 7 Stati membri, la Commissione è obbligata a rispondere, indicando e motivando eventuali azioni legislative. ●

COSTI DI PRODUZIONE ANCORA MOLTO ELEVATI

Richiesta l'autorizzazione per «coltivare» foie gras in UE

L'azienda francese Gourmey ha presentato all'UE una domanda di autorizzazione preliminare all'immissione sul mercato per un foie gras coltivato in laboratorio.

La domanda è stata presentata anche per i mercati di Svizzera, Regno Unito, Singapore e Stati Uniti. Ma per l'Europa si tratta di una prima assoluta. Il prodotto sarà destinato al «segmento premium» e agli «chef che vogliono continuare a servire foie gras di alta qualità», ha dichiarato Nicolas Morin-Forest, amministratore delegato di Gourmey, in un comunicato stampa. L'iniziativa si rivolge a un pubblico di nicchia probabilmente non a caso. Le circostanze che il settore sia di volumi ridotti in Europa e si proponga come un alimento gourmet, nonché controverso

dal punto di vista del benessere animale, rispondono anche a necessità e limitazioni tecniche nella produzione di carne in vitro.

Secondo le ricerche indipendenti più accreditate, il prodotto costa ancora molto, troppo per destinarlo al largo consumo. Lo stesso Bill Gates, uno dei finanziatori più in vista del mondo delle proteine alternative, in una recente intervista a Bloomberg, ha ammesso che sulla carne «coltivata» i progressi saranno più modesti delle attese, senza «un salto generazionale della tecnologia». Di parere opposto è la European livestock voice (Elv), secondo cui «questa prima domanda aprirà le porte a molte altre, per attori più grandi e mercati più vasti». **A.D.M.**



Credito agricolo: serve un fondo di rotazione «anti» regole di Basilea

Volendo sintetizzare la situazione attuale del credito agricolo in Italia si può dire che, mentre le banche vanno bene, i clienti non sono del tutto soddisfatti. In effetti nel corso del 2024

l'erogazione di credito alle imprese è ulteriormente diminuita e tale andamento interessa anche imprese e famiglie produttrici del settore agricoltura, foreste e caccia. Contemporaneamente si è ridotto l'ammontare dei crediti in sofferenza.

Le cause di questa situazione, almeno in parte, vanno ricercate nelle modalità con cui le banche concedono il credito e ne seguono l'andamento. Modalità che sono la conseguenza dell'applicazione delle regole dell'Autorità bancaria europea, in vigore dal 2021. Regole che hanno reso più solido il sistema bancario, ma al contempo hanno reso più difficile e pericoloso il ricorso ai finanziamenti bancari, in particolare per le piccole e medie imprese agricole. Va osservato come le conseguenze negative per le imprese siano il risultato dell'applicazione delle regole sopra richiamate mediante l'uso di algoritmi automatici.

Particolarmente critica è la situazione delle piccole imprese agricole: sia al momento dell'esame della richiesta di prestito – perché non dispongono di bilanci redatti secondo le norme di Basilea e questo crea rallentamenti nelle pratiche e, a volte, il diniego del prestito – sia per gli adempimenti necessari alla gestione del medesimo.

Infatti, le norme relative alla classificazione Utp (acronimo che in italiano equivale a «prestito difficilmente restituibile») sono particolarmente rigide e si applicano nel caso di ritardi nei pagamenti. Basta un ritardo di 90 giorni consecutivi nel pagamento di 100 euro per le esposizioni al dettaglio e di 500 (cinquecento) euro per gli altri prestiti per essere automaticamente classificati tra le «esposizioni scadute» e/o «sconfinante deteriorato». Inoltre, un'eventuale rinegoziazione del debito dovuta a difficoltà finanziarie può comportare, in talune circostanze,

una classificazione obbligatoria allo stato di default. Da notare che la semplice classificazione tra le posizioni scadute o sconfinante, anche se la posizione viene poi sanata, prevede la segnalazione al sistema di informazioni creditizie (Eurisc), il che comporta effetti sulla capacità del debitore di accedere a crediti diversi anche in altri istituti bancari.

Le banche non possono avere una percentuale elevata di crediti classificati Utp, per cui gli istituti bancari sono incentivati a cedere tali crediti (comprensivi delle garanzie collegate) a società esterne specializzate. L'obiettivo di queste ultime è guadagnare il più possibile e a tal fine, frequentemente, i beni del debitore presunto insolvente finiscono all'asta. Come sia possibile che non vengano messe in discussione regole in grado di trasformare un gravissimo rischio (per le banche) in un lauto guadagno per pochi (speculatori) resta un mistero. Tra l'altro situazioni del genere «incoraggiano» comportamenti non corretti.

Si crea così un circolo vizioso dal quale è difficile uscire e che porta alla sparizione di aziende agricole economicamente valide, ma che incontrano momenti di difficoltà (calamità naturale, ritardi nei pagamenti Pac, ecc.) in presenza di regole di gestione del credito «ragionevoli» potrebbero essere superati. Il sistema andrebbe sicuramente rivisto, ma al momento niente sembra muoversi perché la problematica viene sottovalutata. Del resto appare difficile modificare regole generali per il solo settore agricolo, in situazioni in cui il credito viene gestito senza conoscenza diretta, ma attraverso indicatori automatici.

Forse l'istituzione di un fondo di rotazione per pagare le rate scadute di imprese in difficoltà con tempi di intervento rapidi, limiti di importo definiti e gestito da esperti del settore potrebbe essere una soluzione. In questa logica le mutue di agricoltori o gli organismi consortili esistenti in campo assicurativo potrebbero rappresentare il nucleo iniziale da cui partire per esperienze pilota.

● NOMINATO IL NUOVO COMMISSARIO FILIPPINI

Psa: la filiera chiede misure più efficaci

di Anna Mossini

Un dramma devastante che i suinicoltori italiani stanno rivivendo, con maggiore intensità, a un anno esatto dal primo focolaio di peste suina africana (Psa) esploso in un allevamento del Pavese il 18 agosto 2023.

Nel giro di quest'ultimo mese sono ben 18 i focolai (questo il dato ufficiale al momento di andare in stampa con questo numero della rivista, ndr) scoppiati in altrettante porcilaie **situate nelle province di Novara, Milano, Pavia, Piacenza e Vercelli.**

Il nuovo commissario

Una coincidenza temporale con la nomina di **Giovanni Filippini**, già direttore generale alla Salute animale presso il Ministero della salute, a **nuovo commissario straordinario all'emergenza Psa.**

Filippini è stato immediatamente obbligato ad adottare le misure restrittive, già in vigore fino al 15 settembre prossimo, anche nelle nuove aree infette: sorveglianza nelle zone di restrizione delle regioni coinvolte, divieto di movimentare gli animali da e verso le aree di sorveglianza e protezione (salvo alcune deroghe che devono però sottostare al rispetto di condizioni specifiche), controllo dei trasporti e della biosicurezza, indagine epidemiologica e notifica dei focolai.

Le richieste della filiera

«Con il blocco della movimentazione dei suini noi non riusciremo a resistere fino alla metà di settembre – interviene **Marco Rossi**, responsabile allevamenti del Gruppo Ferrari mangimi – e nemmeno fino alla settimana prossima. Da anni ormai i grandi Gruppi come il nostro dislocano i siti produttivi in diverse regioni suddividendo le scrofaie, gli svezzamenti e gli ingrassi, una prassi consolidata che è

Agosto terribile con 18 nuovi focolai di Psa: il neocommissario impone misure restrittive alle nuove aree. Il divieto di movimentazione impedisce, però, il flusso organizzativo degli allevamenti e la filiera chiede interventi più pragmatici. L'UE evidenzia le carenze del precedente Piano emergenziale



anche finalizzata ad assicurare ai suini le migliori condizioni sanitarie». «**Il divieto alla movimentazione manda in tilt l'intero sistema**», prosegue, «ed è un aspetto che non si può eludere. In questo momento la politica sta assumendo decisioni con un approccio esclusivamente sanitario-restrittivo, senza considerare quello gestionale ed economico che investe le aziende e l'intera filiera suinicola, rischiando di fatto di provocare un cataclisma». «Per colpa dell'inadempienza di chi doveva procedere con una seria programma-

zione di abbattimento dei cinghiali, oggi viviamo un incubo senza precedenti – incalza **Roberta Chiola**, titolare del Gruppo Chiola di Cuneo – solo nel Piacentino e nelle zone di restrizione 1 e 2 ho 6 scrofaie dove sono bloccate quasi 13.000 scrofe alle quali vanno aggiunti i siti per gli svezzamenti e gli ingrassi dei maiali. Nel tempo, sia per rispettare le normative, ma anche per far vivere dignitosamente i nostri animali, abbiamo investito in benessere animale e in biosicurezza.

Oggi, con il divieto alla movimentazione, mi trovo costretta ad ammassare i miei maiali con il rischio concreto che il sovraffollamento favorisca l'insorgenza e la diffusione di malattie che, come la Prrs, possono essere altrettanto letali al pari della Psa. Non è ipocrisia questa?».

«Alle associazioni di categoria va riconosciuto il merito di fare il possibile per aiutarci – sottolinea **Paolo Cremaschini** di Zurlengo (Brescia) – ma è la politica che deve individuare le iniziative più mirate per far ripartire le aziende. Stiamo vivendo una situazione drammatica e surreale insieme che rischia di mandare all'aria un patrimonio fatto di tradizioni, cultura, immagine con ripercussioni inimmaginabili per l'intera filiera e per l'agroalimentare made in Italy».

La UE ci bacchetta

C'è anche chi ritiene che la situazione sia ormai incontrollabile. E la voce arriva dal fronte dei macellatori. «Condivido il pensiero di chi ritiene che l'approccio al contenimento della Psa debba cambiare – afferma **Daniele Martelli** del Gruppo Martelli di Dosolo (Mantova) – e temo che ormai la situazione sia fuori controllo anche a causa della virulenza di un agente patogeno particolarmente aggressivo». Intanto, dal 2 al 4 luglio scorsi gli esperti di EU Veterinary emergency team (Euvet) sono stati inviati dalla Commissione UE per analizzare la gestione della Psa in Lombardia ed Emilia-Romagna.

Il report che ne è scaturito ha evidenziato che le misure di controllo adottate e la biosicurezza negli allevamenti di suini all'interno delle zone soggette a restrizioni devono essere implementate e armonizzate, evidenziando che la caccia è uno degli strumenti a disposizione, ma non la soluzione.

Nulla poteva essere più profetico. ●

● ENTE RISI CHIEDE CONCERTAZIONE

Il deflusso ecologico minaccia le risaie

di Ercole Zuccaro

L'Ente Risi, con un comunicato stampa del 20 agosto, ha invitato gli Assessorati ambiente e agricoltura della Regione Piemonte «a volersi confrontare con il settore per evitare ricadute drastiche su norme che necessariamente devono essere riviste. In quest'ottica – si legge nel comunicato stampa – la situazione è stata rappresentata anche in sede ministeriale richiedendo urgenti incontri anche in Europa».

Il timore della presidente dell'Ente Risi, Natalia Bobba, è che il prossimo passaggio al deflusso ecologico possa minare il primato della produzione risicola italiana. Il riferimento è all'area del Consorzio di bonifica della Baraggia Biellese e Vercellese, che fornisce l'irrigazione a un'area risicola di circa 1.500 ha. «Si tratta di corsi d'acqua, così come l'Elvo, che hanno un carattere torrentizio – spiega Benedetto Coppo, presidente della Confagricoltura di Vercelli e Biella – e che, in assenza di precipitazioni primaverili ed estive, attraversano lunghi periodi di magra: quest'anno il meteo è stato clemente, ma con la prossima applicazione del deflusso ecologico questi torrenti ben difficilmente potranno rilasciare acqua in misura utile per l'irrigazione delle risaie».

In pratica: in futuro occorrerà trovare soluzioni che garantiscano la sopravvivenza dei corsi d'acqua e lo sviluppo di attività economiche sostenibili. Attualmente la disponibilità idrica del fiume è ai massimi storici, secondo quanto emerso dalla riunione del 24 luglio scorso dell'Osservatorio permanente sugli utilizzi idrici del Distretto del Po.

Attualmente per regolare la portata dei fiumi e la disponibilità di acqua si utilizzano le disposizioni sul Deflusso minimo vitale (Dmv), introdotto in Italia con il decreto legislativo datato 11 maggio 1999, n. 152, noto come Testo unico ambientale, che garantisce il mantenimento della portata d'acqua

minima a tutela delle specie acquatiche e degli ecosistemi fluviali.

Il deflusso ecologico, disciplinato a livello europeo dalla direttiva quadro sulle acque 2000/60/CE e recepito in Italia con il decreto del direttore generale del Ministero dell'ambiente n. 30/STA del 13 febbraio 2017, con le ultime modifiche legislative introdotte su proposta del senatore Giorgio Maria Bergesio (Lega) alla recente legge n. 101/2024, **verrà appli-**

cato a partire dal 1° gennaio 2027. Il deflusso ecologico verrà disciplinato dalle Regioni, che dovranno fornire le linee guida per il calcolo dei volumi da applicare, in accordo con le Autorità di bacino, monitorando le situazioni di scarsità idrica per garantire un utilizzo solidale delle acque, riducendo gli impatti ambientali. Alcune realtà regionali hanno già dato via a protocolli di sperimentazione per valutare gli effetti applicativi. ●

BERGESIO, PIÙ INVASI E DEFLUSSI ECOLOGICI CORRETTI

Un emendamento alla legge n. 101/2024 a firma Giorgio Maria Bergesio (Lega), vicepresidente della 9ª Commissione agricoltura del Senato e vicepresidente della sezione piemontese dell'Associazione nazionale delle bonifiche, ha spostato al 2027 l'applicazione del deflusso ecologico ai corsi d'acqua italiani.

Senatore, la nostra agricoltura sarà in grado di adeguarsi alle regole del deflusso ecologico?

Il tempo guadagnato con la recente legge sulle emergenze in agricoltura potrebbe consentire di bilanciare le urgenze ambientali con le necessità produttive. Tuttavia, il crescente divario tra fabbisogno e disponibilità idrica sarà inevitabilmente aggravato dall'applicazione del deflusso ecologico. È dunque urgente che, oltre a una determinazione corretta del deflusso ecologico per ogni tratto fluviale, si adottino misure per lo stoccaggio nei periodi di eccesso, come indicato nel Piano irriguo nazionale proposto dal Ministero delle infrastrutture.

Che cosa si dovrà fare?

È necessario sviluppare una metodologia di calcolo del deflusso che non nasca esclusivamente in conte-

sti accademici o di Commissione europea, ma partecipata attivamente dai portatori di interesse.

Troppo spesso la teoria non tiene conto dei limiti infrastrutturali delle reti idrauliche agricole o dell'impatto sui territori, tutelando così la biodiversità fluviale, ma non quella diffusa sul territorio. Con le risorse attuali e la mancanza di capacità di invaso, spesso siamo al limite della resilienza sia dell'agricoltura, sia della tutela dell'ambiente.

Cosa accadrà nelle Regioni che non hanno avviato le sperimentazioni sul deflusso ecologico?

Chi non ha avviato sperimentazioni e studi si troverà a dover affrontare difficoltà legate all'applicazione del principio di similarità, secondo cui i risultati ottenuti nel contesto più simile verranno applicati come criteri di determinazione.

Non sarà possibile evitare a lungo l'applicazione del deflusso ecologico senza incorrere in sanzioni europee. Laddove giustificabile, si possono rivedere gli obiettivi di qualità dei corsi d'acqua previsti dalla Direttiva sulla qualità delle acque del 2000. Non è impossibile. **E.Z.**



Giorgio Maria Bergesio

● EMERGENZA SICCIÀ AL SUD E ISOLE

Mezza Italia è senza acqua

La grave crisi idrica di quest'estate ha avuto conseguenze devastanti sull'agricoltura. Reportage di un dramma annunciato

di Gaetano Menna

«**N**ell'intera **Sicilia** Centro-orientale, dove le precipitazioni sono state quasi nulle, le stime indicano una perdita produttiva complessiva di grano duro tra il 70 e il 90%», sottolinea Giovanni Gioia, presidente nazionale dei Giovani agricoltori di Confagricoltura. Nella sua azienda di 200 ha, tra Palermo e Caltanissetta, il raccolto è stato inferiore del 90% rispetto alla media. «Le piante di grano sono rimaste basse e non hanno prodotto spighe, rendendo impossibile la raccolta» aggiunge.

Emanuele Nobile, dirigente Coldiretti, riconfermato di recente alla presidenza di Anacli, l'associazione degli allevatori delle razze bovine Charolaise e Limousine italiane, aggiunge un altro tassello a questo quadro desolante: «Abbattere parte del bestiame o assistere a una lenta agonia degli animali: questa è stata la scelta crudele a cui sono stati costretti molti allevatori». Le conseguenze di questa crisi sono devastanti poiché «stiamo perdendo un patrimonio zootecnico costruito con anni di lavoro e sacrifici», conclude.

La viticoltura vulcanica alle pendici dell'Etna sembra aver trovato una sua via per resistere, spiega Maurizio Lunetta, direttore del Consorzio vitivinicolo Etna doc. «Le vigne più vecchie, quelle che hanno radici profonde, hanno dimostrato una straordinaria capacità di adattamento. Hanno attinto alle riserve d'acqua presenti nel sottosuolo, superando i periodi più aridi, invece le nuove vigne hanno sofferto di più

e sono state necessarie irrigazioni di soccorso». A metà settembre si terrà Etna Days, l'evento rivolto a buyers e giornalisti internazionali. «Quest'anno, più che mai», aggiunge, «vogliamo mostrare come siamo in grado di produrre vini di altissima qualità, pur in condizioni climatiche impossibili».

La situazione è drammatica anche in **Sardegna**, come evidenzia Giuseppe Patteri, presidente di Copagri Sardegna: «La Regione si è attivata per portare acqua con le autobotti, ma è urgente intervenire con altre misure emergenziali, come i voucher per l'acquisto di foraggi e sementi». Le conseguenze della siccità si fanno sentire non solo nel settore zootecnico, ma ad esempio anche in quelli ortofrutticolo e forestale. «Le piante da frutto», prosegue, «stanno soffrendo e le querce da sughero, pur adattandosi alla siccità, si stanno disseccando».

«A causa della siccità – fa presente Gennaro Sicolo, presidente di Cia **Puglia** – prevediamo un calo delle rese di almeno il 50% per ortofrutta, uva e grano e del 60% per olive e olio. Relativamente all'olivicoltura, oltre alla siccità, pende sempre la spada di Damocle della xylella che ormai ha falciato oltre 20 milioni di piante e compromesso la metà del territorio coltivato a olivo». «La Puglia – chiede Sicolo – non va lasciata da sola nella battaglia contro la xylella: vanno conferiti poteri straordinari a un organismo istituzionale per azioni

Un'emergenza sottovalutata

– 70-90% la produzione di grano duro e bovini abbattuti perché manca il foraggio in Sicilia Centro-orientale;

Piante da sughero disseccate in Sardegna;

– 50% le produzioni di grano, uva da vino, orticole e olive in Puglia

– 60% la produzione di olive in Puglia



Autobotti in un allevamento del Gargano (Foggia)

di contenimento ed erogazione di aiuti, va costituito un plafond, con risorse del CSR (Complemento sviluppo rurale), di almeno 1 miliardo di euro».

Dall'emergenza alla pianificazione

Massimo Gargano, direttore generale dell'associazione nazionale consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue (Anbi), denuncia l'assurdità della situazione: «Non possiamo più permetterci di fare affidamento solo sulle piogge o sulle autobotti ed è impensabile assistere ancora a scene di allevatori costretti a sopprimere gli animali per mancanza d'acqua. In un Paese sviluppato come il nostro esistono tutte le soluzioni per prevenire queste situazioni». Ribadisce quindi la necessità di agire su quattro fronti: manutenzione, infrastrutturazione, innovazione e una nuova cultura dell'acqua.

La manutenzione delle infrastrutture idriche è fondamentale; l'esempio della diga Trinità, nel Trapanese, dimostra come il semplice intervento di manutenzione possa garantire la disponibilità di acqua.

Anbi e Coldiretti hanno presentato un piano per la realizzazione di 10.000 piccoli e medi invasi entro il 2030 che, oltre a garantire la disponibilità idrica, produrranno energia rinnovabile grazie all'installazione di impianti fotovoltaici e idroelettrici galleggianti.

L'innovazione tecnologica è un altro elemento chiave; la fertilizzazione e l'irrigazione smart permettono di ottimizzare l'utilizzo dell'acqua in agricoltura.

Infine, è necessaria una nuova cultura dell'acqua. «Dobbiamo passare da una visione emergenziale a una prospettiva di pianificazione a lungo termine», conclude Gargano, «con un patto tra istituzioni per garantire la gestione sostenibile della risorsa idrica. I consorzi di bonifica sono pronti a fare ancor più la loro parte».

● CIA AGRICOLTORI ITALIANI FA IL PUNTO SUL SETTORE

Timori per il futuro della canapa

di Gaetano Menna

A settembre approderà in Aula, alla Camera dei deputati, il disegno di legge Sicurezza, approvato dalle Commissioni congiunte Giustizia e Affari sociali di Montecitorio, nel corso della maratona notturna dell'1 agosto; le commissioni congiunte hanno approvato pure l'emendamento del Governo 13.06 che vieta l'importazione, la lavorazione e la vendita di infiorescenze di canapa industriale e dei prodotti contenenti tali infiorescenze come resine, oli ed estratti.

Così si vuole porre fuori mercato la parte più pregiata della canapa da estrazione, basata sulla produzione di derivati da cannabidiolo (CBD), utilizzati per impieghi riconosciuti ampiamente anche dalla normativa europea.

Intanto, in questi giorni, nel clima instaurato di piena incertezza sul futuro del settore si è avviata, nei campi e nelle serre, la campagna di raccolta. Gli agricoltori non sanno, però, se potranno vendere al meglio il prodotto, pur essendo esso legale, tracciato e controllato dalle stesse forze dell'ordine.

All'indomani della seduta fiume alla Camera, **Cristiano Fini** presidente di Cia Agricoltori italiani ha usato parole dure: l'approvazione dell'emendamento è «una grave sconfitta per la libera impresa in Italia. È stato bloccato un settore in forte crescita, trainato soprattutto dai giovani agricoltori». «La decisione parlamentare – ha proseguito il leader di Cia Agricoltori – è frutto di pregiudizi ideologici ed è, dispiace dirlo, il risultato di un mancato dialogo con gli operatori del settore, malgrado i proclami di questo Esecutivo di non voler disturbare chi vuole fare e di non ostacolare le imprese italiane che creano ricchezza».

Il Masaf ha Tavoli ministeriali e interministeriali di lavoro su tante filiere agricole e problematiche, con il coinvolgimento e la

La campagna di raccolta avviene nella totale incertezza per il ddl Sicurezza, che blocca una filiera in forte crescita

compartecipazione delle organizzazioni di rappresentanza; occorrerebbe riconvocare il Tavolo della filiera della canapa, istituito a febbraio 2021 dall'allora ministra Teresa Bellanova.

Parliamo della controversa questione della canapa con **Ivan Nardone**, dell'area economica di Cia Agricoltori italiani.

Nardone, qual è la situazione?

Nel 2016 in Italia venne approvata la legge n. 242, senza nessun voto contrario in Parlamento, per sostenere il rilancio del settore della canapa; da allora molti agricoltori, soprattutto giovani, hanno investito in questo settore produttivo. Oggi ci sono circa 3.000 aziende che danno lavoro a circa 15.000 persone stabilmente e a 30.000 lavoratori stagionali. Potrebbero essere pesantissime le ricadute non solo sulle aziende, ma anche su filiere agroindustriali di eccellenza come la cosmesi, il florovivaismo, gli integratori alimen-



tari, l'erboristeria, che nulla hanno a che fare con le sostanze stupefacenti.

Adesso che succede?

Bisogna fare il possibile perché il Governo e la Maggioranza ci ripensino, nell'esame del provvedimento in aula a Montecitorio e poi al Senato. Altrimenti, ancora una volta, gli agricoltori, di concerto con gli altri segmenti della filiera, saranno costretti a faticosi e costosi ricorsi in sede giuridica, pur di vedere riconosciuti quei diritti previsti dalle normative comunitarie.

Una strada purtroppo già intrapresa, pensiamo alle sentenze del Tar del Lazio n. 2613 e 2616 del 2023 che accolsero il ricorso contro il decreto interministeriale sulle officinali del 21 gennaio 2022 che ammetteva il solo utilizzo dei semi; il Tar riconobbe che nelle preparazioni erboristiche con canapa officinale si potevano impiegare foglie, estratti e anche i fiori.

Quella delle carte bollate, però, è una via lunga, intanto il prodotto, che è deperibile potrebbe andar perso, molti investimenti saranno vanificati, intere filiere saranno abbandonate o alimentate con prodotto non nazionale, con investimenti magari delocalizzati in Nord Africa dove certo non mancano terra, manodopera a basso costo e misure fitosanitarie meno severe.

L'Italia, inoltre, rischia di essere l'unico Paese europeo a considerare il CBD come stupefacente, favorendo aziende straniere, soprattutto francesi e tedesche, nel complesso di un mercato sempre più fiorente. E le nostre aziende agricole – per una pianta, che ha mille utilizzi – saranno costrette a delocalizzare o a chiudere.

Quando parliamo di infiorescenza parliamo sicuramente anche di «canapa light», un prodotto agricolo del florovivaismo che contiene un livello di THC – la molecola che ha effetti psicotropi – sotto i limiti dello 0,3%. Questo limite è stato fissato dalla normativa europea nel 2020 al punto che i produttori di canapa, alla pari di altri agricoltori, beneficino di un sostegno comunitario. Parliamo, dunque, di un prodotto con livelli così bassi di THC che larga parte della letteratura scientifica internazionale e gli organismi di regolazione sono concordi nel ritenere che non causi alcun pericolo di alterazione psicofisica. La canapa industriale non è una droga, insomma. ●

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.